

I trentatré nomi di Dio

di Fulvio Papi

La storia dei “trentatré nomi di Dio” di Marguerite Yourcenar la ricavo dalla nota di Silvia Baron Supervielle, che accompagna il prezioso libretto. A suo tempo aveva ricevuto il manoscritto dei *Trentatre nomi di Dio* – con la notizia che sarebbero stati pubblicati nella «Nouvelle Revue Française» di Gallimard e con il suggerimento di tradurre in spagnolo – che parlavano di Dio senza mai nominare la parola Dio. La disseminazione dei significati è il modo più certo per non chiudere l’esperienza di Dio con una sola parola che, quale che sia il suo diretto significato, in positivo o in negativo, rivendica una obiettività infinita che richiama, al di là di ogni limite, la natura della cosa. Purtroppo la sorte infelice non ha consentito a Marguerite Yourcenar di leggere la traduzione poiché la morte tagliò il filo della sua esistenza nel 1987. Silvia Baron Supervielle così conclude la sua nota: «Il supplemento letterario de «La Nación» di Buenos Aires pubblicò nell’87, accanto alla notizia della scomparsa della scrittrice, la mia traduzione in prima pagina. Dopo, per moltissimi anni li ho conservati rigorosamente in un cassetto della mia scrivania a Parigi come se fossero stati il suo messaggio d’addio. Fino a che li ho affidati a Ginevra Bompiani che, traducendoli in italiano, lingua che la scrittrice amava tanto, ci restituisce doppiamente la sua opera». A noi, con più di un riguardo e di una incertezza, ciò pone l’obbligo di interpretare. L’interpretazione non è lontanissima dall’area di senso dei trentatre nomi, poiché non desidero essere la loro secolarizzazione, ma l’ascolto della pluralità di echi di quelle parole che, infine, ci interrogano laddove più segretamente e inconsciamente è la nostra plurale relazione con Dio.

Sono gli uomini, secondo una famosa considerazione di Nietzsche, che non possono vivere senza un nome. È il nome che circoscrive l’esistenza in uno scambio di identità, dove ognuno rivendica la propria, quello che il nome gli ha dato appena è apparso nel mondo. Il nome di un uomo è il destino della sua singolarità, distinta da ogni altra esistenza e condizionata dalla sua

presenza nel tempo. Il nome inserisce di fatto in un percorso che può assumere, nella sua mortalità, diversi significati. «Che cosa è un nome» si chiedeva Giulietta cui l'amore accecava la conoscenza del *flatus vocis* come la predestinazione di un destino. Il caso nostro è molto più modesto: sono molto rari i nomi che trovano spazio nei racconti storici.

Ma noi ora dobbiamo trovare il senso dei trentatré nomi di Dio, e questa prova non potrà avvenire che nella contaminazione tra il sapere di una grande scrittrice e la tradizione delle nominazioni di Dio. La ragazza Marguerite ha avuto una straordinaria educazione intellettuale e sentimentale dalla figura paterna e dalla presenza di anime femminili che erano entrate nella sua vita. L'insistenza della scrittrice su temi più o meno profondamente autobiografici può addirittura mostrare lo stupore del crescere di se stessa. Ci vorrebbe altro spazio e altra e migliore conoscenza per ritrovare le tracce che giungono a costituire il tessuto individuale di Marguerite, inevitabilmente e consapevolmente scrittrice. Qui forse basta dire che vi è un prezioso equilibrio tra un senso della realtà privo di qualsiasi trasfigurazione "ideologica" e uno sguardo di con-passione, dono probabile di una saggezza più che di un ricordo di Schopenhauer. Uno sguardo che ama trovare le tracce di un tempo che la fretta della modernità dimentica come un pensiero futile e ingombrante. Una intelligenza – mi verrebbe di dire – "spinoziana" e una sensibilità persino un poco dolorosa per il fiorire della giovinezza, la certezza che l'amore è la complicità dei corpi. Se si tengono presenti questi tratti, nella loro reciproca incidenza, si può forse avvicinarsi alla scrittrice dei *Trentatré nomi di Dio*.

È una teologia che non dipende da nessuna narrazione di alcun gioco dell'intelligenza teorica, da alcuna univoca sensibilità che vada al di là dei doni della superficie. Il numero, ogni numero, ha una sua origine, ma il suo senso è quella pluralità che lo comprende: questo Dio plurale ha la forza dell'apparizione, dell'immagine che, al contrario del suo destino, rimane come una memoria. È il Dio che percorre la propria vita. Va nella luce estranea ogni altro discorso intorno a Dio: il Dio della dimostrazione ontologica che nasce dalle superiori possibilità del pensiero; il Dio che giustifica l'architettura del mondo; il Dio che è l'infinità irraggiungibile dalla sua infelice creatura, signore della grazia e della perdita che va da Agostino a Lutero allo Hegel

della “coscienza infelice”, sino a *Kierkegaard* e ai suoi discendenti; il Dio che appare nella fedeltà alla parola di Cristo e diviene così la nostra drammatica identità o, più anticamente, la devozione filosofica di *Schleiermacher* che percepisce Dio nel profondo silenzio del suo sentimento. Ciascuna di queste interpretazioni ha un nome di Dio al quale corrisponde un orizzonte di significato. Ciascuna è una teologia che rivendica una tradizione.

Se Dio può apparire in trentatre rivelazioni, può avere altrettanti nomi che ne consentono la narrazione, ma come Dio è in realtà senza nome. La teologia negativa blocca non il nome di Dio, ma la superbia umana di una sua narrazione.

Qui siamo in una situazione opposta: il linguaggio disperde in una pluralità di orizzonti la possibilità di un nome che la tradizione poneva in una unicità che poi si rivestiva di possibilità discorsive, ciascuna tuttavia con una dipendenza del soggetto, quale esso sia.

I trentatre nomi di Dio sono l'apparizione che si dà al soggetto, una selezione straordinaria di cui l'autore è un agente celato, come casi del mondo che riassumessero la inconsapevole presenza di Dio in una vita che aveva sempre cercato il suo senso altrove.

Dio con trentatre nomi è l'apparizione dell'esperienza solitaria nella pluralità delle circostanze, tutte riprese in una relazione dove le qualità del corpo tendono a fondersi con casi del reale. È la circostanza straordinaria di una trascendenza che appartiene a una immanenza: i casi sono nomi. Il soggetto non appare nella sua temporalità, ma nella immobilità della trascendenza, uguale per ogni momento, esperienza di un monoteismo plurale. I nomi di Dio appaiono come silenziose e inconsapevoli donazioni di sé che si trovano dopo un lungo cammino. I frammenti di Dio appaiono quando la vita ascolta il suo silenzio, predicati divini che segnano il confine con una trascendenza verbalizzata. Si può dire che questo Dio sia ricco di nomi, ma ciascuno privo di dottrina che non sia il momento dell'apparire. Ci ha accompagnato per tutta la vita, anche se ritrovarlo nella sua pluralità assomiglia, è vero, a un discorso d'addio, alla autobiografia dei momenti della nostra trascendenza, al racconto finale che non poteva essere narrato.

Forse potrei continuare nel tentativo di avvicinarmi al Dio con trentatré nomi, a un Dio vivente e, inevitabilmente, personale. I nomi non possono sfuggire ai luoghi della loro nascita, alle parole estreme della scrittrice; forse sono, addirittura, le rappresentazioni di una memoria che trova la sua essenza. Di ogni nome, ad essere capaci, si potrebbe tentare la storia per dire quale e come è stato dato. Ma c'è una parola che occupa tutte le specie possibili in una poesia di qualche sillaba: "pane". Il pane che è la sofferenza dimenticata di ogni impresa, il pane che è la ripetizione di ogni possibilità del corpo, la speranza di chi cerca la salvezza, il pane che è il dono più immediato del desiderio, il pane che appartiene ad ogni storia, forse il segno della povertà che accompagna la forza infinita della vita.

Non citerò altri nomi; ciascuno, leggendoli, troverà un nome di Dio che non poteva sapere, poiché sfugge ad ogni prigionia dei lessici. Il nome è la sua sensibile trascendenza, quasi impossibile da riconoscere rapiti come siamo dal mondo, dagli indeterminati giochi di linguaggio e d'azione, indisponibili al silenzio che appartiene al nostro vivere un nome di Dio immanente a noi stessi.

Marguerite Yourcenar, *Les Trente-trois Noms de Dieu. Essai d'un journal sans date et sans prenom personnel*, Paris, NRF, 1986.

Edizione italiana: *I trentatré nomi di Dio. Tentativo di un diario senza data e senza pronome personale*, con Nota di Silvia Baron Supervielle, trad. di Ginevra Bompiani, Roma, Nottetempo, 2003.